Mt. 5, 37: Ma il vostro parlare sia

Sì sì no no

ciò che è in più vien dal maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XVII - n. 4

28 Febbraio 1991

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERO' « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO » (Im. Cr.)

LA VERA CARITÀ VERSO IL POPOLO EBREO

Viviamo in tempi di pseudo-dialogo, basato sulla menzogna e sull'inganno, non solo con le sedicenti «Chiese» cristiane, ma anche con i non cristiani, ivi inclusi gli Ebrei. Per quanto concerne questi ultimi, gli interventi e l'opera di cardinali come Agostino Bea S. J., di ascendenza giudaica e che inaugurò il «dialogo», Jean Marie Lustiger, ebreo anche lui, Willebrands, Decourtray ecc., coadiuvati da religiosi tipo l'agostiniano Gregory Baum, «*israelita convertito e sacerdote, consultore del Segretariato per l'Unione dei Cristiani* [il quale Segretariato, però, si interessa anche degli... Ebrei]», non hanno certo giovato alla chiarezza ed hanno nuociuto alla causa della verità, con grave danno non solo degli Ebrei di buona volontà (con chi è in malafede è inutile dialogare), ma anche e soprattutto dei cattolici, i quali vedono offuscate troppe verità che la Chiesa aveva incessantemente inculcato fino al Vaticano II. Ad eliminare il falso, la confusione, l'errore e a ristabilire la verità circa gli Ebrei molto giova il seguente articolo col quale mons. Pier Carlo Landucci confutò, con documentazione ineccepibile, gli errori di uno studio del card. Bea pubblicato postumo da *La Civiltà Cattolica* 6 marzo 1982.

L'articolo apparve in *Renovatio* 1982 n. 3 e chiude l'opera di mons. Francesco Spadafora *Cristianesimo e Giudaismo* (ed. Krinon Via Libertà 186 — 93100 Caltanissetta tel. 0934 /51973), dalla quale lo riprendiamo. I sottotitoli sono della nostra redazione.

Lealtà verso gli Ebrei

Qualunque siano le accuse che si fanno, fra i motivi di benevolenza verso gli ebrei, si adduce sempre il dovere della *carità*, da estendersi evangelicamente anche ai nemici.

Ora a me preme soprattutto rilevare che queste metodiche scuse a loro riguardo sono invece contro la illuminata e vera carità, perché contribuiscono a nascondere ad essi la drammatica e tragica situazione *obiettiva* in cui sono venuti a trovarsi dopo la condanna di Gesù. La vera carità verso gli ebrei è di illuminarli lealmente su tale situazione, sollecitando in tal modo anche per essi — e come individui e come popolo — il «ravvedimento» e la redenzione ad essi promessa «per primi» (*At.* 3, 26), essendo i «doni di Dio e la vocazione di Lui *irrevocabili*» (*Rm.* 11, 29). Tale «irrevocabilità» infatti, come spiega San Paolo, non si riferisce a coloro che proseguono a rifiutare Gesù, i quali «per la loro incredulità sono stati recisi (dall'olivo salvifico)» (11, 20) ma a coloro che «se non persistono nella incredulità (vi) saranno innestati di nuovo» (23), quando cioè avrà termine «l'accecamento, di una parte d'Israele [...] e tutto Israele si salverà» (25, 26). Tornerò più avanti su questo punto fondamentale. Ma intanto è chiaro che tale «irrevocabilità» del «dono di Dio» riguarda proprio il piano *obiettivo* (sempre concesso che ognuno, soggettivamente in buona fede, può salvarsi, a parte la maggiore o minore difficoltà) e la *vera* carità deve mirare a togliere quell'«accecamento» e non ad alimentarlo, facendo dimenticare i fatti obiettivi e moltiplicando le scuse.

Dunque *proselitismo*? Certo. Non vi può essere dubbio, per chi ha veramente la carità verso gli ebrei e quindi vuole il loro vero bene. Nel quadro anzi della missione apostolica, pur essendo essa rivolta a tutti (*Mt.* 28, 19; *Mc.* 16, 15), essi debbono avere una posizione privilegiata, un «primato» come ho già accennato, per condurli a riconoscere il Redentore. Così si regolò Gesù inviando gli Apostoli «*prima* alle pecore sperdute della casa di Israele» (*Mt.* 10, 6), obiettando addirittura alla Cananea, di «non essere stato mandato che per esse» (15, 24), così da essere stato definito da San Paolo come «posto al servizio dei circoncisi [...] compiendo le promesse fatte ai padri» (*Rm.* 15, 8). E, di fatto, dopo la Pentecoste, la prima predicazione degli Apostoli e le prime abbastanza vaste adesioni si ebbero tra gli ebrei e San Paolo, nei suoi viaggi, iniziò sempre la predicazione nelle sinagoghe e nelle assemblee ebraiche (*At.* 9, 20; 13, 5; 13, 14; 14, 1; 16, 13; 17, 1-2; 17, 10; 17, 17; 18, 4; 19, 8).

Il dialogo quindi animato da vera carità verso gli ebrei, non solo non esclude, ma deve mirare soprattutto alla loro conversione. È umanamente comprensibile che, prima di questa conversione, tale prospettiva sia ad essi sgradita. Ma non potranno, in definitiva, non ravvisarvi la lealtà e la amorevole intenzione dell'interlocutore cattolico (il quale agisca, s'intende, con illuminata discrezione). La traduzione, oggi non rara, del clima *ecumenico* come dialogo senza proselitismo è una errata interpretazione dell'ecumenismo, in antitesi con l'insegnamento evangelico. (Devo quindi suppore che quando l'anno scorso, in una intervista, il nuovo arcivescovo di Parigi [Lustiger], escluse, in relazione agli ebrei, il proselitismo, si sia riferito

soltanto ad una sua modalità artificiosa, non ispirata dal Vangelo, indiscreta).

«Non hanno scusa» (*Gv.* 15, 22)

La *soggettiva* scusante della *ignoranza* viene in genere, addotta per *scagionare* gli ebrei che vollero la morte di Gesù. Se ne addita la conferma nelle parole stesse di Gesù, dalla croce: «Padre, perdona loro, perché *non sanno* quel che fanno» (*Lc.* 23, 24). Anche San Pietro, parlando al popolo, nel portico di Salomone, dopo la clamorosa guarigione dello storpio, disse: «Io so che voi operaste per *ignoranza*, come anche i vostri capi» (*At.* 3, 17).

Ma sono rilievi ingannatori. Prima di tutto, Gesù non escluse la *colpa*, tanto è vero che chiese al Padre di «perdonare». Né la escluse San Pietro, tanto è vero che aggiunse: «Ravvedetevi dunque e convertitevi perché si cancellino i vostri peccati» (19). Inoltre le *attenuanti*, se vi sono, non eliminano la *responsabilità grave*. In fondo qualsiasi grande peccatore non sa pienamente «quello che fa», in quanto va incontro alla propria infelicità che non vorrebbe avere. Nel caso particolare del Sinedrio, l'ignoranza riguardava bensì la verità di Gesù come promesso Messia e tanto più come Dio. Essi non intesero certo di uccidere un Dio. Ma la responsabilità sta proprio in quella ignoranza la quale *non era invincibile*, come è provato dal fatto degli Apostoli e di tanti altri giudei che seguirono Gesù.

Vi fu cioè la grave responsabilità di *non aver vinto* con l'aiuto della grazia quella ignoranza. Su questo punto dobbiamo, d'altra parte, stare alla rivelazione, che svela i motivi viziosi di tale oscuramento. Gesù ha parlato chiaro. Le profetizzate punizioni sono esplicitamente legate alla colpa (castighi «esemplari per l'umanità», come dice il card. Bea, nel tentativo di non legarli alla colpa? «Esemplari» certamente; ma non lo sarebbero più, se fossero staccati dalla colpa): «Se non vi accolgono [...] vi dico che Sodoma in quel giorno avrà sorte più tollerabile [...] Guai a te Corozain! guai a te Betsaida, perché se in Tiro e Sidone fossero stati fatti i miracoli che sono stati fatti in voi, già da tempo [...] avrebbero fatto penitenza [...]. E tu, Cafarnao, [...] fino all'inferno sarai abbassata» (*Lc.* 10, 10-15); «Gerusalemme, Gerusalemme che uccidi i profeti e lapidi coloro che a te sono inviati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figlioli [...] e voi non avete voluto! Ecco la vostra casa sarà abbandonata» (*Lc.* 13, 34-35); «pianse su di essa (Gerusalemme) dicendo: Ah! se avessi [...] anche tu riconosciuto il messaggio di pace! Ma ormai è rimasto nascosto ai tuoi occhi [...] ti assedieranno, ti stringeranno da tutte le parti [...] poiché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata» (*Lc.* 9, 41-44). E, più direttamente, ecco le motivazioni peccaminose di quell'accecamento, rivelate da Gesù: «Sono le Scritture che rendono a me testimonianza [...]. Come potete credere voi, che andate in cerca di gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dal solo Dio? [...] Se voi credeste a Mosè, credereste anche a me, perché egli di me ha scritto» (*Gv.* 5, 39. 44. 46); «se voi non credete che io sono, morirete nei vostri peccati [...]. Per qual ragione non comprendete il mio linguaggio? [...] Voi avete per padre il diavolo [...] egli è mentitore e il padre della menzogna [...]. Voi non ascoltate le parole di Dio perché non siete di Dio» (*Gv.* 8, 43. 44. 47). «Se non fossi venuto e non avessi loro parlato, non avrebbero colpa; ma ora *non hanno scusa* per il loro peccato... Se non avessi fatto tra loro le opere che nessun altro ha fatto, non avrebbero colpa; ma ora, benché abbiano veduto, pure odiano me e il Padre mio» (*Gv.* 19, 11). Confronto con la colpa di Pilato: «Chi mi ha consegnato nelle tue mani è *più colpevole*» (*Gv.* 19, 11). Gli ebrei rigettati: «Voi non credete perché non siete delle mie pecore» (*Gv.* 10, 26). Una sintesi generale, ovviamente riferibile, in particolare, ai condannatori di Gesù, è così espressa da San Giovanni: «La luce è venuta nel mondo e gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano cattive» (*Gv.* 3, 19).

Analoga e illuminante, circa le responsabilità *soggettive* degli ebrei e, in particolare, del Sinedrio, è l'azione contro Santo Stefano e la reazione di questi, illuminato dallo Spirito Santo, ampiamente descritta dagli *Atti*. Morì gridando a gran voce: «Signore, non imputare a loro *questo peccato*» (7, 40). V'è il perfetto eco delle prime parole del Signore dalla Croce. È la richiesta caritatevole del perdono per il peccato che era però *effettivamente commesso*. Santo Stefano non nomina le attenuanti della ignoranza che potevano, in qualche modo, esservi. Non manca anzi di svelare il colpevole atteggiamento interiore dei suoi carnefici: «O duri di cervice e incirconcisi di cuore e di orecchi: voi sempre contrastate con lo Spirito Santo. Come i padri vostri, così voi. Quale dei profeti i padri vostri non perseguitarono? Uccisero anche i prennunciatori della venuta del Giusto, del quale voi foste ora i traditori e gli omicidi» (7, 51-52).

Atteggiamento antistorico

Si insiste, sempre a riguardo della responsabilità *soggettiva*, che essa è nota solo a Dio; nessuno avrebbe quindi il diritto di giudicarla. Questo è vero in generale e in senso assoluto. Ma nel caso della responsabilità giudaica per la condanna di Gesù, la responsabilità *soggettiva* risulta dalle parole di Gesù e dai testi scritturali sopra ricordati. Ma, anche a prescindere da essi, si devono usare, a riguardo di quegli eventi storici, i criteri di valutazione normali nelle indagini storiche, nelle quali i fatti vengono valutati nelle loro manifestazioni esterne e i personaggi giudicati in relazione ad esse. È sottinteso che la misura *intima* della responsabilità è vista e giudicata solo da Dio e proprio per questo essa trascende il piano storico. Ma il giudizio umano è invece legittimamente formulato sul piano storico. Precludersi quindi di giudicare gli ebrei che condannarono Gesù, per il fatto che Dio solo conosce appieno l'intima responsabilità di ognuno è antistorico. La responsabilità va legittimamente affermata in base al comportamento storicamente provato, oltre che, come ho già detto, in base alle parole di Gesù e alle affermazioni scritturali.

Ineludibile alternativa

Nessun dubbio vi può essere quindi proprio sul *fatto* e la *responsabilità* del *deicidio*. Pur ammesse le attenuanti per la ignoranza (non però scusabile, come ho detto sopra), il deicidio risulta, sul piano obiettivo, certo e ovvia, per il fatto che il condannato è Gesù *uomo-Dio*. Il *fatto*, come tale, prescinde totalmente dal grado di responsabilità *soggettiva* degli uccisori. Anche supposto quindi il massimo delle attenuanti, nella linea della ignoranza della vera persona di Gesù, il deicidio sarebbe, sul piano della responsabilità, *colposo* (cioè non propriamente colpevole), ma ancora reale. L'esigenza, il dovere di un riconoscimento riparatore del clamoroso misfatto *obiettivamente* compiuto, urgerebbe ugualmente per gli ebrei. La massima carità verso essi è ancora di richiamarli a questo supremo dovere. Ma, come ho già detto, l'ignoranza fu tutt'altro che incolpevole (della colleganza con i non direttamente responsabili, dirò tra poco).

È chiaro che, in merito al doveroso atteggiamento del proselitismo e della carità cattolica verso gli ebrei, si deve tener presente la certezza assoluta di fede cristiana della *divinità di Cristo*. Non si tratta del giudizio su un qualunque grande personaggio ma su colui che viene da centinaia e centinaia di milioni di cristiani *adorato come Dio*. Il riconoscimento o la negazione di tale personaggio e della sua missione assurgono quindi al massimo livello di

drammaticità e rendono inammissibile il *disinteresse* sul problema da una parte e dall'altra.

Bisogna anche riflettere alla drammatica alternativa: o Gesù è veramente l'uomo-Dio, affermato dai cristiani o egli è un sacrilego ingannatore. È una alternativa che vale di fronte a qualsiasi posizione non cristiana, ma *tanto più* di fronte a quella ebraica (vedremo perché «tanto più»). Ogni valutazione quindi — o ogni intesa reciproca — che induca a far dimenticare o a minimizzare tale alternativa costituisce un grave inganno e una offesa alle responsabilità fondamentali della verità e della fede.

La vera carità verso gli ebrei deve mirare quindi a farli riflettere su tale alternativa e sulla *obiettiva* tesi del *deicidio*, per sollecitare il ripensamento e la conversione a cui deve mirare il salutare proselitismo. Questo potrà bensì dispiacere frattanto agli ebrei: ma non offenderli se vedranno il disinteresse e l'amore che anima quelle sollecitazioni (a differenza di un *antisemitismo* anticristianamente animato dall'odio). Tutto considerato (e senza escludere la prudenza tattica) la leale franchezza sul proselitismo è la più desiderabile.

L'esempio degli Apostoli

Su questo punto, d'altra parte, non si può dimenticare o rinnegare l'esempio apostolico, certamente ispirato (cfr. *At.* 4, 8, 31) dallo Spirito Santo. Eccetto quella attenuante (non scusante) della «ignoranza» (non incolpevole) addotta una volta sola da San Pietro (*At.* 3, 17), questi ha sempre apostrofato tutti quegli ebrei come responsabili del grande misfatto, delineando implicitamente il deicidio. Nel Cenacolo alla Pentecoste: «O *Giudei* e voi *tutti*, abitanti di Gerusalemme [...] Gesù di Nazareth, da Dio approvato con grandi opere e prodigi e portenti [...] catturato per mano di *iniqui, voi* l'avete crocifisso e *ucciso* e Dio lo risuscitò [...]. Riconosca dunque fermamente *tutta* la casa d'Israele [...] Signore e Messia questo Gesù che *voi crocifiggeste* [...] convertitevi da questa *generazione perversa*» (*At.* 2, 14-40). Nel tempio, nel portico di Salomone, al popolo accorso dopo la guarigione dello storpio: «Dio ha glorificato il *figlio suo* Gesù che *voi* deste in mano di Pilato [...] e *chiedeste* che vi fosse graziato un assassino. *Voi uccideste* l'autore della vita» (*At.* 3, 13-15). Arrestato con Giovanni, davanti al Sinedrio: «Sia noto a *tutti* voi e a *tutto* il popolo di Israele che nel nome di Gesù Cristo Nazareno, che *voi crocifiggeste*, e che Dio risuscitò dalla morte [...] quest'uomo sta davanti a voi risanato. Egli è la pietra *rigettata da voi edificatori*, che è diventata la pietra angolare (cfr. *Ps.* 118, 22); e in nessun altro è salvezza» (*At.* 4, 10, 11). Liberati e tornati Pietro e Giovanni presso i discepoli, nella comune preghiera innalzata a Dio; «Sì veramente si unirono in questa città *contro* il santo *Figlio tuo* Gesù, da te consacrato, Erode e Ponzio Pilato con le genti e con le *plebi d'Israele*» (*At.* 4, 27): e fu una preghiera sigillata da una nuova clamorosa effusione dello «Spirito Santo». Di nuovo, davanti al Sinedrio, il sommo sacerdote, dimostrando di avere ben capito la predicazione degli Apostoli, contesta loro: «Volete far *ricadere su di noi* il sangue di quest'uomo»; e Pietro con gli Apostoli ribadisce: «Il Dio dei padri nostri risuscitò Gesù, che *voi uccideste appendendolo in croce*» (*At.* 5, 28. 30). Ancora Pietro a Cornelio Centurione: «Noi siamo testimoni di tutte le cose che (Gesù) fece nella terra dei Giudei e in Gerusalemme; ed *essi lo uccisero, configgendolo in croce*» (*At.* 10, 39). Similmente Santo Stefano davanti al Sinedrio: «*Voi* foste ora del Giusto i *traditori e gli omicidi*» (*At.* 7, 52). Così San Paolo: «Gli *abitanti di Gerusalemme e i loro capi* [...] ne chiesero a Pilato la *morte*» (*At.* 13, 28).

Come si vede, è una martellante e costante denuncia della responsabilità *obiettiva* — e congiuntamente *subiettiva* — giudaica, formulata sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, che sarebbe un inganno e contro la vera carità, far dimenticare. È quanto, del resto, affermarono gli stessi giudei, gridando a Pilato la celebre espressione che indica il riconoscimento della piena responsabilità e l'accettazione di tutte le conseguenze: «E *tutto* il popolo rispose: "Ricada il suo sangue su di noi e sopra i nostri figli"» (*Mt.* 27, 25; cfr. *At.* 18, 6): affermazione che, troppo tardi, cercarono poi di rinnegare davanti agli Apostoli (*At.* 5, 28).

Da notare anche che il richiamo all'ignoranza quale attenuante (benché non scusante) vi è solo nel discorso di Pietro al popolo comune, dopo la guarigione dello zoppo, a un uditorio cioè nel quale era più facile ammetterla in qualche misura e in circostanze che inducevano a espressioni accattivanti di benevolenza.

Solidarietà da sconfessare

E *gli altri giudei, di allora e di oggi?* È ovvia la differenza di responsabilità *diretta*. Basta pensare che, di contro agli uccisori di Gesù, molti giudei si convertirono, sicché le prime comunità di fedeli erano costituite da essi.

Il problema va posto per i non convertiti.

Colpisce il fatto che nelle martellanti denunce dei crocifissori di Gesù, gli Apostoli accumunarono sempre i capi e il popolo. È evidente che, quanto alla possibile buona fede e alla possibile ignoranza pienamente scusante, esse possono essere assai più facilmente ammesse per il popolo che non era direttamente a conoscenza dei fatti e che giudicava in base alla autorità dei capi. Per il popolo quindi — di allora e di oggi — può valere largamente la distinzione tra piano *soggettivo* e *obiettivo*. Ma, a prescindere dal grado di responsabilità soggettiva della ignoranza, la verità di Cristo e la tragedia del deicidio restano integre sul piano obiettivo e reclamano la riparazione su quello stesso piano. La carità verso gli ebrei reclama quindi di condurli a tale riparazione, al riconoscimento cioè del clamoroso errore compiuto, così da giungere alla auspicata conversione. Se si riflette alla suddetta fatale e suprema alternativa: o veramente uomo-Dio o sommo, sacrilego ingannatore, che non c'è via di mezzo e che i giudei agirono attivamente secondo la seconda valutazione, si comprende come non sia ammissibile la noncuranza o neutralità di giudizio ed urga per i giudei la conversione riparatrice. La vera carità verso di essi non può quindi non tendere, in tal senso, al più fervido e sereno proselitismo.

L'ebreo attuale quindi, pur non avendo avuto alcuna parte attiva nel processo e nella condanna storica di Gesù, rifiutandosi di riconoscerlo come Dio, non può non essere moralmente solidale con quella condanna e far proprio, in qualche modo, quel giudizio del Sinedrio come formulato verso un sacrilego e sommo ingannatore. Questo se vuol seguire una elementare coerenza.

Ma, a parte la coerenza logica — che alcuni potrebbero anche trascurare — v'è una ragione psicologica che dovette inclinare e gli antichi e gli attuali ebrei a solidarizzare senz'altro con l'atteggiamento di quel Sinedrio. È un popolo infatti caratterizzato da straordinaria unità per il mutuo compenetrarsi dei legami di sangue, di storia, di politica, di religione. Chi perde uno di questi legami (per essere caduto, per esempio, nella miscredenza e aver perduto quindi il convinto legame della religione) resta legato mediante gli altri, con il primario fondamento nel sangue e nella circoncisione (avvalorati da forte unità familiare e grande ostilità a matrimoni con non ebrei). Questa solidarietà non ha confronto con altri popoli perché permane nonostante la frammentazione di questo popolo nelle varie nazioni, assumendone le rispettive nazionalità (anche dopo la creazione d'Israele,

dove sono confluiti soltanto 3, 5 milioni di individui dei circa 15 milioni oggi esistenti). È una unità etnica che ha sfidato i millenni e che difficilmente si può spiegare senza un disegno della Provvidenza, perché si attui la profezia, già ricordata, secondo cui, finalmente, dopo «l'accecamento di una parte di Israele [...] tutto Israele si salverà [...] perché i doni di Dio e la vocazione di Lui sono irrevocabili» (*Rm.* 11, 25-29). Perché sia palese tale ritorno di Israele come tale, esso deve così mantenersi unito.

È una solidarietà quindi che fatalmente lega a quella antica condanna di Gesù. Occorre una pubblica sconfessione di essa. Sono state anche prese particolari iniziative in tale senso, ma con scarsa risonanza. Taluni hanno anche cercato di evadere da quella tremenda alternativa — o Dio o sacrilego ingannatore — ma facendo violenza alla storia e alla logica. Quella solidarietà fondamentale resta. Il mondo cristiano giustamente attende una riparazione.

È contro la carità nascondere questo dovere al mondo ebraico.

Un oblio ingiusto ed imprudente *l'anticristianesimo degli Ebrei*

Inutile dire quanto sia contro la carità l'*antisemitismo* di infausta memoria, con le violenze e le stragi, che arrivarono, in epoche moderne, ai «pogrom» (devastazioni, saccheggi) russi e alle stragi di A. Hitler. La verità richiede però di fare le necessarie distinzioni. La parola «antisemitismo» creata in ambiente tedesco circa un secolo fa, si riferisce propriamente all'antiebraismo etnico-filosofico-sociale-razzista, non religioso, come era invece nel mondo antico e medievale, quando ostilità e tolleranza insieme si risolvevano, in definitiva, nelle segregazioni dei «ghetti», proseguiti anche in epoche moderne e infine aboliti.

È inoltre contro la carità della verità considerare solo il riprovevole «antisemitismo» e non il reciproco e attivo *anticristianesimo* ebraico. Contro di questo può essere doverosa la difesa: purché la si intenda cristianamente senza alcun *odio* dell'avversario, anzi *amandolo* e bramandone la conversione, in soprannaturale spirito di proselitismo.

Questo «anticristianesimo» è *storicamente* innegabile, come proseguimento della ostilità del Calvario. Basta vedere negli *Atti* la sistematica e furiosa ostilità dei giudei alla predicazione degli Apostoli e contro San Paolo, in tutti i suoi viaggi, anche nella diaspora.

Ciò secondo la predizione di Gesù: «Vi cacceranno dalle sinagoghe; anzi viene l'ora che chiunque vi uccide penserà di rendere culto a Dio. E tutto ciò faranno perché non hanno conosciuto né il Padre né me» (*Gv.* 16, 2-3; cfr. 9, 22).

Ed ecco Pietro e gli Apostoli ripetutamente catturati, minacciati, flagellati; ecco il martirio di Stefano e la «grande persecuzione contro la Chiesa che era in Gerusalemme» (*At.* 8, 1) e il martirio di Giacomo (12, 2-3).

Ecco Paolo perseguitato a morte: Damasco: «I giudei si accordarono di ucciderlo» (9, 29); Antiochia di Pisidia: «I giudei, vedendo la folla si riempirono di malanimo e presero a contraddire con oltraggiose parole», «istigarono le donne pie e ragguardevoli e i più influenti della città e suscitarono una persecuzione contro Paolo e Barnaba e li cacciarono dai loro confini» (13, 45. 50); Iconio: molti giudei credettero, «ma i giudei rimasti increduli eccitarono e irritarono gli animi dei gentili contro i fratelli», «ci fu, da parte dei pagani e dei giudei con i loro capi, un tentativo di maltrattarli e lapidarli (gli Apostoli)» (14, 2. 5); Listra: «Sopraggiunsero da Antiochia di Pisidia e da Iconio dei giudei, i quali, tirata dalla loro parte la folla, lapidarono Paolo e lo trascinarono fuori della città, credendolo già morto» (14, 19); Tessalonica: «I giudei, pieni d'astio, presero con sé alcuni ribaldi di piazza e, fatta folla, misero a tumulto la città [...] gridando: Costoro, dopo aver posto sossopra il mondo, sono venuti anche qua [...] ribelli contro i decreti di Cesare, proclamando che c'è un altro re, Gesù» (17, 5-7); Berea: «I giudei di Tessalonica vennero anche là a scuotere e agitare le turbe» (17, 13); Corinto: «I giudei gli si opponevano e lo ingiuriavano [...] insorsero unanimi contro Paolo e lo trassero al tribunale, dicendo: Costui persuade la gente a rendere a Dio un culto contrario alla legge» (18, 12-13); ancora in Grecia: «i giudei gli tesero insidie, mentre era in procinto di salpare per la Siria» (20, 3); Mileto: Paolo ricorda «le lacrime e le prove che gli sopravvennero per le insidie dei giudei» (20, 19); Gerusalemme: «I giudei dell'Asia, vedendo Paolo nel tempio, sobillarono tutta la folla [...] e impadronitisi di Paolo [...] tentavano di ucciderlo [...]. Togli dal mondo costui: non è degno di vivere [...]. I giudei ordirono una congiura e si votarono con anatema a non mangiare e non bere finché non avessero ucciso Paolo» (21, 27. 30. 31; 22, 22; 23, 12; 26, 21).

Questo *anticristianesimo* combattivo non può non essere permanentemente radicato, sia pure in varia misura, nella mentalità e prassi ebraica, perché fondato su quella drammatica alternativa: o il vero, atteso Messia, uomo-Dio o il più sacrilego mentitore. Esclusa la prima ipotesi non resta logicamente che la seconda che non può non estendersi, in qualche modo, al cristianesimo e suscitare verso di esso una fondamentale opposizione, capace anche di traboccare in tenace odio e disprezzo, come e più che per i generici non ebrei («goyim») secondo la mentalità (male interpretata) dell'Antico Testamento. Va tenuta inoltre presente la concezione ebraica del Salvatore promesso come trionfatore terreno, che deformò l'interpretazione delle profezie e ostacolò la comprensione di Gesù. Il perdurare attuale di tale concezione può determinare indubbiamente una qualche tendenza ebraica al dominio terreno universale, facilitato dalla contemporanea presenza nelle varie nazioni, dalla emergenza scientifica di varie personalità e soprattutto dalla grande potenza economica internazionale, oltre che dalla massiccia presenza negli Stati Uniti di ebrei, particolarmente ricchi e potenti. Naturalmente questa tendenza al dominio non affiora ugualmente alla coscienza dei singoli, o non affiora affatto, data anche la moderna variabilissima partecipazione all'unità ebraica, sovente estranea alla vera adesione religiosa (tanto che alcuni, per esempio, identificano oggi tutta la realtà del Messia con il costituito e consolidato Stato d'Israele). Per rendere però il fenomeno importante e preoccupante basta che riguardi settori particolari e gruppi particolari ebraici, particolarmente potenti. E comunque si tratta di una tendenza sempre latente.

Tale tendenza induce purtroppo a stabilizzare la psicologia ebraica, in antitesi all'orientamento di conversione. È quindi mancanza di carità verso il mondo ebraico di nasconderla e non denunciarla. Il mondo cattolico, d'altra parte, ha il dovere prudenziale di tenere presente questo pericolo potenziale o attuale contro l'«ovile» di Cristo.

Ed è ingiusto e unilaterale, ad ogni modo, di condannare soltanto l'*antisemitismo*, dimenticando l'*anticristianesimo*, che l'ha preceduto e l'accompagna.

Da primato salvifico a primato di condanna

Il *primato* della vocazione *salvifica* ebraica è, alla luce della Scrittura, evidente. Ma è fonte di tanti equivoci, quando si prescinda dal fatto discriminante del rifiuto e della condanna di Gesù. Già toccammo il fatto di tale «primato» in relazione al «proselitismo». Va ora un po' approfondito.

Dovendo il profetizzato Messia e

Salvatore nascere dal seno del popolo ebraico, questo popolo si presentava come prediletto da Dio e ovviamente doveva essere il primo oggetto della rivelazione salvifica di Gesù. «Andate *prima* alle pecore sperdute della casa d'Israele» (*Mt.* 10, 6), disse infatti Gesù agli Apostoli. E ribadì con forza tale primato e precedenza dei giudei rispondendo iperbolicamente alla Cananea: «Io sono stato mandato *soltanto* alle pecore perdute della casa d'Israele» (*Mt.* 15, 24). Così San Pietro, alla folla radunata dopo la guarigione dello zoppo: «Gesù, *a voi* è stato destinato per Messia [...]. A voi *per primi* Iddio ha lo ha inviato a recarvi benedizione, convertendosi ciascuno di voi dalle sue iniquità» (*At.* 3, 20. 26). Così San Paolo ad Antiochia di Pisidia: «O fratelli, figli della stirpe di Abramo e chiunque tra voi teme il Signore («proseliti» o quasi): il verbo della salvezza fu inviato per noi [...]. *A voi per primi* era necessario che fosse detta la parola di Dio» (*At.* 13, 26. 46)... E nella lettera ai romani: «*Agli israeliti* appartiene l'adozione in figlioli, e la gloria e le alleanze e la legislazione e il culto e le promesse; a cui appartengono i patriarchi e da cui è nato Cristo quanto alla carne» (*Rm.* 9, 4-5).

Ma quale conseguenza trarne? Non certo l'assoluzione o le maggiori attenuanti per il misfatto del Calvario, ma immense aggravanti, per lo meno *obiettive*, per il rifiuto e la condanna del redentore, profetizzato e nato dal proprio seno: «Spunterà il germoglio di Jesse (dalla stirpe di Davide, ultimogenito di Jesse)» (*Rm.* 15, 12; *Is.* 11, 1). Così per esempio il traditore Giuda fu immensamente privilegiato essendo stato annoverato tra i «dodici»; ma proprio per questo fu *tanto più colpevole* come traditore: «Colui il quale mangia il mio pane ha levato il calcagno contro di me» (*Gv.* 13, 18); «Giuda, con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo?» (*Lc.* 22, 48) (*Sl.* 41, 10; 55, 13-15).

Il primato *salvifico* diviene, col rifiuto, primato di *condanna*.

Non è carità illudere gli ebrei

La *vocazione permanente* che giustamente si attribuisce ai giudei acquista allora il suo chiaro significato. Interpretarla come identica missione e identica benevolenza divina verso di essi, così prima come dopo il Calvario, è assurdo e offensivo gravemente della divina paternità e giustizia.

Non esistono infatti due economie della salvezza, ma solo quella nel Figlio unigenito inviato a tal fine dal Padre (a cui si collega, in modo riduttivo e implicito chi lo ignori in buona fede): «Io sono la via, la verità e la vita: *nessuno può andare al Padre se non per mezzo mio*» (*Gv.* 14, 6); «La pietra (riferimento a *Sl.* 118, 22 s.) che i costruttori hanno rigettata è riuscita in capo all'angolo... Chi cadrà su questa pietra si sfracellerà e colui sul quale cadrà lo stritolerà» (*Mt.* 21, 42. 44) San Pietro al popolo: «Ogni anima che non avrà ascoltato quel profeta sarà sterminata di mezzo al popolo» (*At.* 3, 23); al Sinedrio: «Egli è la pietra rigettata da voi edificatori, che è diventata la pietra angolare: e in nessun altro è la salvezza, perché non vi è sotto il cielo altro nome dato agli uomini per il quale possano essere salvi» (*At.* 4, 1112; cfr. 1 *Pt.* 2, 6-8). Lo ribadisce San Paolo in *Rm.* 9, 31-33).

Sono verità essenziali della rivelazione che per nessuna ragione possono essere dimenticate o fatte dimenticare.

Non viene con ciò minimamente negato quanto San Paolo dice degli ebrei, circa la «*irrevocabilità* dei doni di Dio e della vocazione di Lui» (*Rm.* 11, 29) cui ho già ripetutamente accennato: purché la si intenda rettamente e non come un loro permanere attuale nello stesso rapporto con Dio che avevano prima della condanna di Gesù. Non è leale che a favore degli ebrei si ripetano spesso queste parole di San Paolo nella lettera ai romani, falsificandone il senso, il quale invece è chiaramente e ampiamente spiegato in tale lettera. Vi si parla infatti di «giusta punizione» (9), di «rami stroncati [...] dalla santa radice» (16-17), «recisi per la loro incredulità» (20), di «perdurante accecamento di una parte d' Israele (coloro che non hanno riconosciuto Cristo)»; ma che (ecco la «irrevocabilità» e lo scopo del *proselitismo*), saranno «se non persistono nella incredulità [...] innestati di nuovo» (23) ossia saranno dopo il «ripudio [...] riammessi [...] riacquistando vita da morte» (15).

Può servire a chiarimento della bene intesa «irrevocabilità» la *vocazione universale* — anch'essa irrevocabile — *alla salvezza*, che riguarda tutti ed è testificata in 1 *Tm.* 2, 4. 6: «Dio, nostro Salvatore vuole che *tutti* si salvino»: «Gesù per *tutti* ha dato se stesso come riscatto». Chi, peccando, perde la grazia non è più in stato *attuale* di salvezza; ma rimane nella economia della salvezza fino a che vive, venendo stimolato alla conversione dalla divina misericordia: «Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori *a convertirsi*» (*Lc.* 5, 32). Dio non prosegue ad amare il grande peccatore in *quanto tale*, non prosegue a volerne la salvezza lasciando che esso *resti tale*, ma in quanto lo vede candidato alla conversione e lo stimola ad essa fino al termine della vita. Ma se la **conversione sarà definitivamente rifiutata allora la «irrevocabilità» della vocazione salvifica si trasformerà nella «irrevocabilità» della condanna: «Via da me, operatori di iniquità», «maledetti» (Mt. 7, 23; 25, 41).**

Il già ricordato esempio di Giuda è emblematico. La misericordiosa volontà salvifica emerse per lui nel continuo richiamo di Gesù. Fu un richiamo fortissimo: «tra voi alcuni non credono... uno di voi è un diavolo» (*Gv.* 6, 64. 70); e incalzante: *Gv.* 13, 10. 18. 21. 26. 27. Giunse fino a chiamarlo «amico» (*Mt.* 26, 50) nel momento del tradimento e di farsi da lui baciare (Lc. 22, 48). Cessò quando l'antico prediletto Apostolo, resistendo ai continui richiami e alla divina grazia, conchiuse il tradimento, anziché col pentimento, con la morte disperata.

Anche con gli ebrei, continui divini richiami, cadute, richiami, fino all'indurimento e al rifiuto deicida. Rispetto al caso di Giuda e di ogni singolo dannato v'è tuttavia per i giudei questa fondamentale differenza. Per i singoli il ciclo di prova e di esercizio della divina volontà salvifica si chiude con la morte. Per gli ebrei, sostanzialmente compatti nella loro unità, intesi non come individui, ma come popolo, il periodo di prova continua e vi è il preannuncio profetico che verrà il momento in cui, finito l'«accecamento», «tutto Israele si salverà» (*Rm.* 11, 26): e ciò perché «essi sono amati per ragione dei padri loro» (11, 28).

Niente di più dannoso per gli ebrei che nasconder loro o far dimenticare queste fondamentali verità rivelate, lasciandoli nella illusione di essere attualmente prediletti da Dio *come prima del Calvario*.

La vera carità verso di essi è di sollecitare con la preghiera e l'illuminato «proselitismo» quel profetizzato ritorno salvifico.

L'equivoco

Dipendenza ebraica del cristianesimo, così da aversi una *unica linea ebraico-cristiana*, e da risultare il «*dovere della carità e della gratitudine per tutto quanto abbiamo ricevuto dal popolo*» (card. Bea), a cominciare da Gesù e *Maria che erano ebrei*: sono le conclusioni in voga dei *difensori* degli ebrei e degli *antiproselitisti*. Non sono affermazioni del tutto errate. Ma sono tremendamente unilaterali ed equivoche, tali da falsare completamente le prospettive, le relazioni cristiano-ebraiche e la vera carità verso gli ebrei.

Tutto l'equivoco nasce dalla dimenticanza della frattura determinatasi nella storia ebraica con la tragedia del Golgota, quando furono «stroncati i rami» che erano uniti alla «santa

radice» (*Rm.* 11, 16-17): il che avvenne direttamente per opera di quei soli condannatori di Gesù, ma staccò per solidarietà dalla linea profetica e redentiva tutto il popolo che *tuttora non riconosce Gesù*.

Certo: «unica linea ebraico cristiana». Ma con l'ebraismo antecedente a quel crollo, dalla cui linea profetica si è staccato per «accecamento» (*Rm.* 11, 225), l'attuale ebraismo. Proprio in quella linea esso è stato sostituito come *popolo eletto* dal *cristianesimo*. È quindi un banale equivoco di parlare di quanto dobbiamo a *quel popolo*, senza distinguere il prima e dopo la tragica frattura. È un banale equivoco sfruttare quanto *dobbiamo* a quell'*antico popolo profetico* per alimentare la simpatia per *questo popolo attuale*. Non possiamo certo essere grati all'ebraismo attuale per il rifiuto di Cristo.

E se riflettiamo che tutta la precedente storia di quel popolo e tutta la Scrittura dell'A. T. erano preparatorie e profeticamente indicatrici del Redentore si comprende tutta la gravità e la sciagura di quel rifiuto. E si comprende anche la piena sostituzione del «popolo eletto», divenendo tale il «popolo cristiano» che ha compiuto quel supremo riconoscimento e seguito il Messia promesso. In particolare, che Gesù e Maria siano ebrei, non è, per gli ebrei stessi, obiettivamente e soggettivamente, che un'enorme aggravante di quel rifiuto; come è, d'altra parte, la conferma del trasferimento del popolo eletto nel mondo cristiano, precisamente in quanto innestato nell'ebreo uomo-Dio Gesù.

Questo trasferimento fu evidenziato, storicamente e liturgicamente nell'ultima cena, appositamente compiuta nella Pasqua giudaica. Il transito avvenne quando, compiuta la cena giudaica, si passò alla cena e alla immolazione eucaristica. Alla figura, l'agnello animale, si sostituì la realtà salvifica dell'Agnello divino.

Sono verità supreme su cui è assurdo sorvolare.

È crudeltà verso gli ebrei nasconderle.

Salvi i modi opportuni, è suprema carità ricordarle.

Confusionismo ecumenico

La Chiesa è radicata nel popolo ebreo e nella fede degli ebrei **soprattutto** *per il fatto che Gesù Cristo è uscito corporalmente da quel popolo*»: così i Vescovi polacchi, parlando dell'attuale popolo ebraico, in una dichiarazione fatta leggere il 20 gennaio u. s. in tutte le chiese e cappelle della Polonia per celebrare il 25° di *Nostra Aetate* (cfr. *La documentation catholique* n. 2022 pag. 208).

Domandiamo:

1) come può la Chiesa, che è fondata sulla confessione della divinità di Nostro Signore Gesù Cristo (*Mt.* 16, 18), radicarsi nella «*fede*» di un popolo che questa divinità ha negato e continua a negare?

2) Come può radicarsi la Chiesa nella fede «*soprattutto*» per il fatto che Gesù Cristo è nato dal popolo ebreo, se questo fatto non è stato sufficiente a radicare nella fede neppure questo popolo? Anche San Paolo ricorda tra i privilegi degli Ebrei il fatto che da essi «*è Cristo secondo la carne*» (*Rom.* 9, 5), ma per protestare di voler essere egli stesso «*anatema*» pur di guadagnarli a Cristo (*Rom.* 9, 3). Il che viene a dire che è il popolo ebreo che deve radicarsi nella fede della Chiesa se non vuol continuare a vanificare i suoi privilegi, e non viceversa. Se è vero, infatti, che i gentili sono stati innestati nell'olivo di Israele che ha creduto nel Cristo venturo e poi nel Cristo venuto, questo non può in nessun modo dirsi della Chiesa, la quale è il vero Israele, l'«*Israele di Dio*», del quale l'«*Israele secondo la carne*» era figura (*Gal.* 6, 16 e 1° *Cor.* 10, 18). È altresì vero che da questo «*olivo*», nel quale tutti sono stati innestati così che non c'è più «*né ebreo né gentile*», ma «*tutto in tutti è Cristo*» (*Col.* 3, 11), «*sono stati tagliati via alcuni rami*», gli ebrei increduli, sui quali rami recisi — incredibile, ma vero — i Vescovi polacchi vorrebbero radicata la Chiesa cattolica!

●●

RICEVIAMO e POSTILLIAMO

Un servo di Maria al servizio di satana

Reverendissimo Direttore,

non contento delle bestemmie già vomitate sulla Mamma Celeste, la Vergine Santissima, un indegno Frate dell' **Ordine dei Servi di Maria, padre Alberto M. Maggi**, ha passato veramente il segno con la pubblicazione di una seconda edizione del suo libro *Nostra Signora degli Eretici* ancora più oltraggiosa e blasfema della prima nei confronti della Tuttapura e del suo castissimo Sposo (v. *sì sì no no* 28 febbraio 1989 p. 5 *Così i Serviti servono Maria?*).

Un'anima veramente devota mi ha segnalato inorridita i passi che sottopongo a lei, nei quali i privilegi della Tuttasanta sono perle vomitate e calpestate da questo frate (!?).

Annunciazione: a pag. 15 viene così posta in sacrilego ridicolo: «*un arrivo di pennuti svolazzanti*».

Maternità di Maria Santissima: non è un privilegio per la Madonna, ma per tutti (!) (pag. 15).

Dolori di Maria Santissima (pag. 16): «*Maria rimasta paralizzata dal dolore per la morte del figlio e all'oscuro della resurrezione*». E padre Maggi ridicolizza satanicamente pure il dolore corredentore: di Maria Santissima scrive che è un'invenzione di Jacopone da Todi e che non c'è scritto nel Santo Vangelo. [E pensare che i Serviti sono stati fondati per meditare i dolori della Vergine nella passione del Salvatore!]. L'ispirazione demoniaca dell'autore non conosce freno e a pag. 74 scrive: «*Maria e Giuseppe sono rimasti una coppia illegittima*».

Infine la sapienza di questo frate si vede nell'*Appendice*, dove la sua fantasia si applica all'esegesi per demolire anche l'episodio delle nozze di Cana: «*esula da un contesto puramente storico per situarsi su un piano fortemente teologico*» (pag. 175). Insomma a Cana non è successo un bel niente. Maria non era presente, ma è solo simbolo di Israele...

Infine le segnalo che questo libro diffamante, anticattolico e anticristiano viene venduto nelle librerie delle «cattoliche» **Suore** (sempre più laiche anche nel vestito) **di San Paolo**, che lo espongono senza provare vergogna. Qualcuno un giorno, però, si vergognerà di loro: «*Et Filius Hominis confundetur eum*»!

Che la Mamma Celeste benedica la vostra opera di resistenza al maligno nella Chiesa.

Con devoto ossequio.

(Lettera firmata da un Sacerdote)

Postilla È bene qui ricordare che la prima edizione del suo ignobile libro così presentava il padre Maggi: «*È nato in Ancona nel 1945. A ventitrè anni è entrato nell'Ordine dei Servi di Maria. Ha conseguito il diploma in Mariologia alla* **Pontificia Facoltà Teologica "Marianum"** *(Roma) e la licenza in Spiritualità presso la* **Pontificia Università Gregoriana** *(Roma).*

Collabora con l'équipe biblica di Juan Mateos (Granada) e con la **Radio Vaticana** *per trasmissioni di carattere biblico-spirituale.*

Dà conferenze e anima incontri vari presso il Centro Mariologico ecumenico di Torino e la Cittadella di Assisi. Partecipa a trasmissioni per Tv locali». Dunque il padre Maggi non è un «cavallo sciolto»; è nel branco e di qui tira, o almeno prova a tirare calci al Cielo. Perciò la responsabilità dei suoi scher-

ni blasfemi, come delle sue eresie, è condivisa dai suoi Superiori e dalle competenti autorità romane: Congregazione per i Religiosi, Congregazione per la dottrina della Fede ecc. Detto ciò, perché è doveroso dirlo e perché non ci si deve abituare a questo irregolare, gravissimo e rovinosissimo letargo (e peggio) del governo centrale della Chiesa, aggiungiamo che gli insulti ereticali e blasfemi, che da qualche anno vanno intensificandosi e moltiplicandosi contro la Santissima Madre di Dio, nel mentre ci riempono di grande amarezza, ci inducono al tempo stesso a «levare il capo» e a sperare che la nostra «liberazione è vicina» (cfr. *Lc.* 21, 28).

Se, infatti, satana attacca Maria Santissima, il suo effimero trionfo sta per finire: Gesù è buon Figliuolo e non permetterà troppo a lungo che la sua Santissima Madre sia insultata, in casa sua e dai suoi.

Il «giuoco del diavolo» e i domenicani

Caro «sì sì no no»,

viviamo tempi nei quali si ha l' impressione — fosse solo tale! — che si voglia diabolicamente distruggere l'ortodossia cattolica, perfino da parte di quanti dovrebbero esserne i difensori e gli illuminatori, come Vescovi e teologi.

Leggendo la vita di un santo Sacerdote, San Giovanni Battista de Rossi (Voltaggio 1698 - Roma 1764), ho incontrato una pagina assai significativa a questo proposito. Il de Rossi, sebbene ligure (Voltaggio si trova nell' Appennino alle spalle di Genova), sin da fanciullo visse nella Città eterna dove si accattivò tutti per lo zelo nella salvezza delle anime e per i prodigi di carità compiuti. Predicò sempre il Vangelo con le parole, ma soprattutto con i fatti e con l'amministrazione dei santi Sacramenti riavvicinando alla pratica religiosa innumerevoli romani dei ceti più umili. In particolare si distinse nella spiegazione del catechismo ai fanciulli come agli adulti, nella quale profondeva effusione di cuore e penetrazione psicologica. Un Sacerdote suo amico, riconoscendogli il carisma della spiegazione piana e semplice delle verità di Fede, lo pregò di dettargli un' istruzione su codesto soggetto. Il Santo si prestò volentieri, intitolando il lavoro *Spiegazione delle cose più necessarie a sapersi per un cristiano*. Senz'altra preparazione che la preghiera, senza tenere in mano libro o appunto alcuno, sviluppò i pensieri sotto forma di dialogo con tale prontezza che lo scrivano riusciva a seguirlo a stento.

Ebbene, un Sacerdote così mansueto, pronto a scusare gli altri sempre e ad interpretare in modo favorevole ogni circostanza e lato di ogni temperamento, nutriva un'istintiva avversione per qualsivoglia alterazione dell' ortodossia, tanto era l'amore alla sana dottrina. Avendo appreso che un libro, redatto sotto forma di catechismo, ripeteva concetti falsi, resi più pericolosi grazie all'eleganza dello stile, se ne mostrò afflittissimo e si recò a pregare nella basilica di San Pietro per la cessazione dello scandalo. Il libro fu di fatto condannato ed il canonico de Rossi ne provò una tale gioia da comperare presso la stamperia ufficiale, della Camera Apostolica, un esemplare del decreto. Egli s'applicava ad ogni studio teologico con quella sollecitudine usata per la dottrina precisa e pura. Il metodo accademico del suo tempo cercava di soppiantare la scolastica: «*Questo* — rilevava il Santo con tristezza — *fa il giuoco del diavolo*».

Per la storia, il catechismo condannato da Clemente XIII col breve *Cum iter* del 14 giugno 1761, era l'*Esposizione della dottrina cristiana*, pubblicata in italiano e francese. Il Pontefice, scosso dal pericolo corso dai fedeli, ordinò una riedizione del *Catechismo Romano*, dovuto allo zelo di San Pio V e ne ordinò una traduzione italiana.

L'episodio è narrato nella rara agiografia: *Un ami du peuple, ou Vie de Saint Jean-Baptiste de Rossi, chanoine de la basilique collégiale de Sainte-Marie in Cosmedin à Rome*, par un religieux domenicain, Rome, imprimerie du Vatican, 1901.

Possiamo aggiungere l'identificazione dell'anonimo autore domenicano: il padre Giacinto Cormier, Generale dell'Ordine e Servo di Dio. Apparirà allora ancor più degno di riflessione l'agire del Santo de Rossi, se un Generale dell'Ordine domenicano, già colonna della Chiesa, volle stilarne la vita proponendola ad esempio non solo del clero, ma dei religiosi tutti. (Chissà — noto fra parentesi — che il pauroso declino dei Domenicani non sia imputabile al venuto meno ardore in difesa dell'ortodossia).

Con i migliori saluti.

(Lettera firmata)

Postilla Oggi con il trionfo dell' avversione alla scolastica e della «nuova teologia» nel concilio e nel postconcilio, il «giuoco del diavolo» è fatto. Con i frutti che vediamo: i domenicani, come Schillebeeckx, Congar, Chenu, apertamente propalano tesi ereticali, mentre il loro Maestro, Damian Byrne, li definisce «*doni di Dio per l'Ordine*»! (v. *sì sì no no* a. IX n. 13 p. 7). No, i «Domini canes», i «cani del Signore» non sono soltanto venuti meno al loro compito di latrare in difesa della Casa del loro Signore, ma sono passati al nemico, impuniti e favoriti dall'alto. È doloroso, ma è la verità e va detta perché questo è scandalo, vero scandalo, nel senso di provocazione al male ed occasione — Dio non voglia! — di irreparabile rovina per tante anime.

È a disposizione dei nostri lettori il volume «La Passione di Cristo» (illustrazione storico-giuridica del testo evangelico) del sac. Damiano Lazzarato, il Iustus del nostro periodico.

TUTTO REGOLARE

Vita Pastorale editoriale n. 12/1990. Sua ecc.za mons. Lefebvre? «*ribelle*» «*fanatizzato*» «*soave e gelido*». Il catechismo olandese? «*ricco di stimoli e fermenti ortodossi* [sic!] *e innovatori, di limiti e di rischi sicuri* [sic]». La falsità del secondo giudizio basterebbe ad illuminare sulla falsità del primo anche chi non conosca personalmente mons. Lefebvre. Ma forse è il caso anche di ricordare che il **francescano minore Nazareno Fabbretti**, autore dell'editoriale, è quel Fabbretti, «francescano minore del convento di Voghera», che a suo tempo difese l'iniziativa di una scuola superiore bolognese, la quale nell'ambito di una corso di educazione (?) sessuale, aveva invitato ad istruire i giovani alunni in qualità di «esperta» una... prostituta (cfr. *sì sì no no* a. X n. 3 p. 6). È anche quel «frate in pantaloni» che il 23 dicembre 1984 in TV negò la realtà delle apparizioni di Lourdes (cfr. *sì sì no no* a. X n. 7 p. 5). Tutto regolare, dunque, se avvezzo a chiamare il male bene e il bene male, il Fabbretti giudica mons. Lefebvre «*ribelle*» e il catechismo olandese «*ortodosso*». Regolare altresì che il suo «editoriale» sia comparso in una rivista, **Vita Pastorale**, specializzata, come tutta la «**buona stampa**» **paolina**, a presentare falso il vero e vero il falso. ●

È doloroso vedere come tante persone prendono il successo come la misura dei loro princìpi .

Card. Merry del Val

SEMPER INFIDELES

● **Diocesi di Terni**

Nell'enorme mosaico absidale — 600 mq. — della **chiesa parrocchiale dei Padri Cappuccini**, un certo **frate Ugolino da Belluno**, consenzienti i Superiori e il Vescovo (se non altro perché chi tace acconsente), ha raffigurato, insieme a Giovanni Paolo II, a destra del Cristo pantocratore — incredibile, ma vero — Gorbaciov con la moglie Raissa (che, durante la visita dei Reagan a Mosca, suscitò l'irritazione di Nancy per le sue battute ironiche sul Cristianesimo). «*Ho voluto* — ha spiegato l'artista — *rappresentare l'attualità dell'invito evangelico al grande convito, a cui tutti siamo indistintamente chiamati*».

Non saremo né vogliamo essere noi ad escludere Gorbaciov con la moglie Raissa dal convito degli eletti, ma dobbiamo ricordare al frate Ugolino che «molti sono i chiamati e pochi gli eletti» e che l'essere ateo dichiarato, capo di una nazione dichiaratamente atea, e il farsi beffe della religione, non è per il momento un segno di elezione e perciò nessuno lo autorizza a spostare a destra chi volontariamente ha scelto di stare a sinistra, e non solo politicamente. I **Superiori cappuccini**, dunque, avrebbero dovuto fornire almeno il minimo fondamento teologico all'ispirazione «sacra» del loro confratello prima di permettergli d'impasticciare l'abside della chiesa cappuccina di Terni con un mosaico atto a suscitare nei fedeli più devozione... politica che religiosa. Ci piacerebbe, infatti, sapere perché mai il frate Ugolino, a meglio esprimere l'universalità dell'invito evangelico, non abbia raffigurato accanto a Gorbaciov anche Mussolini, Pinochet o, meglio ancora, Hitler.

Molto probabilmente, però, allora gli sarebbe mancato il consenso del Vescovo di Terni, **mons. Franco Gualdrini**, conterraneo, condiscepolo e fedelissimo di **sua em.za Silvestrini**, dato che, da Rettore del Capranica, trasformò quell'almo collegio nella «*fabbrica dei preti rossi*» (*Il Borghese* 26 luglio 1975) ed ora, da Vescovo, continua a marciare «a sinistra», contando forse di ritrovarsi poi anche lui miracolosamente a destra, come Gorbaciov nel mosaico del frate Ugolino.

● «*Come Chiese* [sic!] *siamo stati anche incoscienti e insensibili di fronte al maltrattamento dei nostri fratelli e sorelle indigeni dell'America e abbiamo talvolta riflesso il razzismo della cultura dominante*»: anche qui si festeggia il V centenario della scoperta dell'America, facendo «la festa» alla Chiesa (cfr. *sì sì no no* 15 febbraio u. s. p. 8). E a farla sono i **Vescovi U. S. A.**, che, sicuramente niente affatto propensi a chiedere pubblicamente perdono per i propri torti reali, né pochi né piccoli, verso la Chiesa, si sono però fatti carico nella Lettera pastorale scritta per il famoso centenario di chiedere pubblicamente perdono per i torti immaginari della Chiesa, evidentemente per loro non più santa, ma peccatrice, anzi neppure più Chiesa, ma «Chiese».

● «Fino a qualche anno fa i cristiani erano divisi da una sorta di "guerra fredda": cattolici e protestanti non si parlavano quasi»: questa *boutade*, più grossa del celebre cannone 420 tedesco, è del **card. Johannes Willebrands**. L'ha... sparata al «Martedì» del 27 novembre scorso organizzato dal Centro San Domenico di Bologna in collaborazione con la diocesi e il bolognese SAE, Segretariato Attività Ecumeniche (cfr. *Adista* 10-12 dicembre u. s.). Il cardinale olandese, esagitato ecumenista, ha messo il cippo di confine tra le due ère distinte ed opposte: «*dopo il Concilio Vaticano II* — ha detto — *la Chiesa cattolica entra nel movimento ecumenico con convinzione e con forza*». Non sappiamo che cosa facesse prima del Vaticano II, quando non poteva portare fiori alla tomba di Lutero o andare in giro a tesserne il panegirico o stendere documenti per negare ecumenicamente ma anche ereticamente la storicità dei Santi Evangeli (cfr. *sì sì no no* agosto 1985 p. 1 *Offensiva comune per giudaizzare la fede cattolica*), ma, poiché non è nato ieri, il card. Willebrands dovrebbe conoscere almeno per sentito dire l'Istruzione del Sant'Uffizio 20 dicembre 1949 che stabilisce le norme per le «*riunioni miste*» tra cattolici e protestanti: sacerdoti «*idonei*» e soltanto fedeli «*conosciuti come bene istruiti e forti nella fede*» e ciò «*sia per aiutare coloro che cercano la Verità e la vera Chiesa, sia per allontanare dai fedeli quei pericoli che facilmente conseguono l'azione dello stesso movimento ecumenico*». Dunque i cattolici — con la doverosa lealtà e prudenza — parlavano con i protestanti anche prima del Vaticano II. In realtà la favoletta del card. Willebrands sui cattolici e i protestanti che «*non si parlavano quasi*» è solo un puerile tentativo di giustificare la slealtà e la gravissima imprudenza dell'attuale ecumenismo di massa, in cui tutti parlano eccetto gli «idonei», «istruiti e forti nella fede» e questo perché alla gerarchia non interessa più attirare i lontani alla verità e alla vera Chiesa e si disinteressa altamente dei vicini che se ne allontanano. Non parla forse il card. Willebrands genericamente di «*cristiani*», quasi che «*cattolici*» e «*protestanti*» siano categorie preconciliari oggi riunite sotto questo comune denominatore?

Di sfuggita il card. Willebrands ci informa anche che il «Filioque» oggi non è più ritenuto causa di divisione con gli ortodossi. Perché questi — domandiamo — lo hanno accettato o perché i cattolici vi hanno ecumenicamente rinunciato?

●

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. G[illegible] b

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se[illegible]nto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE 00049 VELLETRI
Tassa a carico di **sì sì no no**

Associato all'U[illegible]
Stampa Period[illegible]

sì sì no no
Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) **46.21.94**
il 1° lunedì del mese,
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) **963.55.68**
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al «Centro»:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08** intestato a
sì sì no no
Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974
Stampato in proprio